AVVENTO: TEMPO PROPIZIO DI ATTESA, IMPEGNO E FRATERNITÀ

**RIFLETTIAMO**

L’Avvento è un tempo, che pur radicato nell’evento storico dell’incarnazione, celebra il futuro del ritorno del Signore. Non possiamo mai separare, come se si trattasse di due temi uno disgiunto dall’altro, la dimensione storica e quella escatologica, perché è proprio il non ancora dell’escatologia che mette in movimento il già del nostro cammino. Il dono che significa e realizza il Natale infatti cresce con noi nell’oggi e si compirà solo nell’escatologia, nell’Avvento glorioso di Cristo. Quanto è importante conservare una sana tensione e inquietudine escatologica per non intiepidirsi e smarrire l’impegno e lo slancio nel quotidiano. Cristo certo è venuto come ci ricorda la Scrittura nella pienezza dei tempi, ma questa pienezza per noi è un cammino nell’oggi e nei luoghi dell’incarnazione.

Potremmo dire la stessa cosa dicendo che una dimensione fondamentale dell’Avvento è l’Attesa. A tale proposito diceva Bonhoeffer: Festeggiare l'Avvento significa saper attendere: attendere è un'arte che il nostro tempo impaziente ha dimenticato. Chi non conosce la beatitudine acerba dell'attendere, cioè il mancare di qualcosa ma nella speranza, non potrà mai gustare la benedizione intera dell'adempimento. E’ come quando vogliamo cogliere con desiderio un frutto non ancora maturo da un albero, nonostante il desiderio i tempi non sono ancora maturi e il risultato sarà un frutto dal sapore acre che verrà immediatamente allontanato dalla bocca. Chi non conosce la necessità di lottare con le domande più profonde della vita, della sua vita e nell'attesa non tiene aperti gli occhi con desiderio finché la verità non gli si rivela, costui non può figurarsi nulla della magnificenza di questo momento in cui risplenderà la chiarezza; e come chi volendo ambire all'amicizia e all'amore di altro, non vuole attendere che la sua anima si apra all'altra fino ad averne accesso; a costui rimarrà eternamente nascosta la profonda benedizione di una vita che si svolge tra due anime.

Se oggi non sappiamo più attendere è perché siamo a corto di desiderio e di speranza, non crediamo più nell’unica vera Attesa, SIAMO DIVENTATI CERCATORI DI PIACERI MONDANI E NON DI GIOIA, cerchiamo cioè appagamenti immediati ma temporanei, stiamo diventando sempre più volubili e ci stiamo abituando a prendere qualunque forma purchè avvenga tutto a suono e tempo di un click, quello del mouse e dell’immediatezza telematica che non conosce i tempi della maturazione e del compimento umano. Soffriamo una profonda crisi di desiderio e di empatia relazionale resa molto bene dalla sostituzione sempre più frequente nelle nostre conversazioni del verbo attendere con il verbo accettare , due verbi che portano con sé sentimenti estremamente diversi, speranza e gioia il primo , rassegnazione e tristezza il secondo e conseguentemente in termini di carità e relazioni, dinamicità il primo e staticità il secondo. Solo un Attesa profondamente radicata e desiderata nel cuore può mettere in moto l’impegno per la preparazione nel quotidiano. Attendiamo infatti ciò che portiamo nel cuore, e ci prepariamo solo per ciò che attendiamo e portiamo nel cuore. Possiamo verificare bene quanto appena detto soffermandoci a riflettere e comparando la misura dei nostri preparativi per una persona a noi molto gradita, che attendiamo, e la misura dei preparativi per una persona che invece non è nel nostro cuore. In altre parole i nostri preparativi per il Natale , per il Cristo che viene, dicono o negano il fervore della nostra Attesa nonché l’esistenza stessa in noi di un’attesa.

Come è importante che ogni impegno sia mosso dall’Attesa e ogni Attesa non sia senza impegno. Abbiamo bisogno della congiunzione et e non della disgiuntiva aut, abbiamo bisogno di impegno e Attesa, o meglio di impegno mosso e orientato dall’Attesa. Non possiamo realizzare un vero cammino di Avvento infatti se non teniamo strettamente congiunte queste due parole , attesa e preparazione. C’è tra queste due parole una stretta circolarità. Infatti quando l’impegno si svuota dell’Attesa perde di un orizzonte più profondo foriero di speranza e di slancio, trasformandosi per lo più in mondanizzazione, esercizio dell’attività per se stessa e per la visibilità di se stessi. Non diversamente quando si vive l’Attesa senza impegno, un’attesa senza impegno corre il rischio di trasformarsi in un’alienazione. Come dire, la vera tristezza non è quando ti ritiri a casa la sera e non sei atteso da nessuno, ma quando tu non attendi più nulla dalla vita. E la solitudine più nera la soffri non quando trovi il focolare spento, ma quando non lo vuoi accendere più. Attendere è sperimentare il gusto di vivere, potremo dire che la santità di una persona si commisura dallo spessore dell’Attesa che vive attraverso i tempi di pazienza e si alimenta attraverso orizzonti di speranza. La “spiritualità dell’Avvento ” è proprio quella dei servi che, “con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese, aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito” (cf. Lc 12,35-36).

Questa considerazione non può non richiamare la nostra riflessione sulla dimensione del tempo. Tutti diciamo che "ci manca il tempo", perché il ritmo della vita quotidiana è diventato per tutti frenetico. Noi abbiamo sempre poco tempo; specialmente per il Signore non sappiamo o, talvolta, non vogliamo trovarlo. Anche a tale riguardo la Chiesa ha una "buona notizia" da portare: Dio ci dona il suo tempo, Dio ha tempo per noi!Questa è la prima cosa che l’inizio di un anno liturgico ci fa riscoprire con meraviglia sempre nuova. Sì, Dio ci dona il suo tempo, perché è entrato nella storia con la sua parola e le sue opere di salvezza, per aprirla all’eterno, per farla diventare storia di alleanza. Inizia un nuovo anno liturgico durante il quale la Chiesa ci guiderà nella celebrazione dell'intero mistero di Cristo, il Figlio di Dio, Dio con il Padre, venuto tra gli uomini per salvarli. In questa prospettiva, il tempo è già in se stesso un segno fondamentale dell’amore di Dio, un nuovo **tempo-propizio** *(kayros)* in cui tenere lo sguardo rivolto a Gesù, alla sua vita e al suo insegnamento: un dono che l’uomo, come ogni altra cosa, è in grado di valorizzare o, al contrario, di sciupare; di cogliere nel suo significato, o di trascurare con ottusa superficialità.

**UN ESERCIZIO SPIRITUALE PER IL TEMPO DI AVVENTO.**

**Dal Vangelo secondo Luca 21:34-36**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all’improvviso; come un laccio infatti esso si abbatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell’uomo».

Partiamo da una testimonianza resa da Giovanni XXIII il quale confidava: “Più mi faccio maturo di anni e di esperienze e più riconosco che la via più sicura è la semplicità”. A giudizio di Papa Roncalli, semplicità è assenza di sovrastrutture, di cerimoniali, di decorazioni, di orpelli. Semplicità è dire soltanto: “Gesù Cristo e questi crocifisso” (cf. 1Cor 2,2). Semplicità è riconoscere che “solo Dio basta”. Nella prospettiva cristiana la semplicità appare un tratto caratteristico e originale di Gesù e deve esserlo anche della Chiesa, chiamata a presentarsi al mondo con uno stile diretto, sobrio, concentrato sull’essenziale.

Nella letteratura biblica il termine semplicità assume il significato di perfezione, integrità, sincerità, autenticità (cf. Sal 101,2; 118,80). L’orante nel salmo, con animo accorato, avanza questa richiesta: donami un cuore semplice che tema il tuo nome” (v.11). La traduzione letterale del testo ebraico dovrebbe essere resa così: “Tieni unito il mio cuore”. Un cuore unito è un cuore aperto all’amore di Dio, (Gc 1,5) un cuore semplice è un cuore infiammato da Dio, capace di vivere un umile affidamento alla fedeltà di Dio. Semplice viene dal latino sine plica, che significa “senza piega”, cioè senza zone oscure, nascoste, equivoche. Semplicità è sinonimo di essenzialità, armonia, schiettezza, trasparenza, limpidezza, innocenza, quella di un bambino. Dio stesso ha scelto la semplicità di “un bambino avvolto in fasce” per venire “ad abitare in mezzo a noi”. Spirito d’infanzia e semplicità si richiamano a vicenda.

Il Vangelo sopra riportato sviluppa lo stesso contenuto specificandolo ulteriormente. In realtà quando il nostro cuore si appesantisce, cioè non è più semplice ma appesantito da ubriachezze, affanni e dissipazioni, perde la capacità di vigilare e quindi di custodire l’Attesa e la preparazione, il desiderio e lo slancio dell’impegno. Abbiamo bisogno di recuperare la semplicità che è l’ essenzialità e la sobrietà che ci mostra Giovanni Battista, semplicità che ci restituirà anche il desiderio e il tempo per Dio. Lo stesso ci mostrò Cristo nell’Incarnazione , pur essendo di natura divina svuotò se stesso per fare spazio a noi, il Verbo di Dio si abbreviò per entrare nel tempo e nella storia e avere tempo per noi. Un esercizio per questo tempo potrebbe essere allora una buona “dieta” per la salute del nostro cuore:

-le dissipazioni costituiscono il tempo sciupato, perso dietro tante cose che ci sembrano urgenti ma non sono importanti;

- le ubriachezze sono le passioni che seducendo il nostro cuore confondono il nostro discernimento privandoci della luminosità dello sguardo;

- gli affanni sono le tante preoccupazioni che non sappiamo consegnare con pieno abbandono al Signore nella certezza biblica che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio.

Di che dieta ha bisogno il tuo cuore per recuperare spazio e tempo e così mettere in movimento il tuo esodo incontro all’Avvento?

**UN CAMMINO DA FARE INSIEME**

Due parole affiorano dal cuore in questo tempo particolarmente complesso: speranza e prossimità. La speranza cristiana ci invita a vivere il nostro impegno nel mondo con coraggio e con fiducia, facendo del tempo uno spazio di speranza, e di noi stessi uomini e donne di speranza. [ “La vera speranza cristiana infatti, che cerca il Regno escatologico – scrive Papa Francesco nell’esortazione apostolica Evangelii Gaudium –, genera sempre storia”.]

Nel tempo di Avvento celebriamo la Solennità dell’Immacolata, mi piace pensare a questa Solennità come il grande sogno di Dio su tutto il suo popolo. Nonostante con il nostro peccato abbiamo calpestato questo dono di infinito e di eternità del Padre, Lui stesso ce lo riconsegna tramite la Madre di Dio. Il grande sogno di Dio e che tutto il suo popolo possa tornare a questa condizione di immacolatezza, è infatti il no al peccato che è deriva egoistica, deviazione dalla relazione con Dio e con gli altri, che ci permette di crescere santi nella carità. Prima del fare c’è l’essere e prima del fare il bene c’è il crescere, convertirsi alla bontà. Più perdiamo il gusto per il peccato più cresciamo nel gusto del bene e dell’amore.

Tutto ciò può tradursi in una cura sempre più attenta delle relazioni. Il nostro tempo sembra aver perso l’attenzione per le relazioni, la cura delle relazioni, e questo sia a livello internazionale tra stati, sia a livello particolare facendosi spazio addirittura nella famiglia, dove si consumano ogni giorno terribili delitti, questo è davvero un segno di involuzione preoccupante più della crisi economica presente e dell’orizzonte di incertezza economica futura. Papa Francesco sottolinea che per ridare spessore alle nostre relazioni occorre recuperare il movimento vitale della fraternità che si svolge in tre passaggi su cui siamo chiamati costantemente a misurarci : «*riconoscere*,  *apprezzare* e *amare* ogni persona […](*FT* n. 1).  Con queste poche e semplici parole Papa Francesco ha spiegato l’essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, di interesse o di pensiero, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.

Il primo atto consiste nel *riconoscimento* dell’altro: è ciò che Caino, ad esempio, non fa nei confronti di Abele. Non riconosce in lui qualcuno che gli è pari in dignità. Il riconoscimento reciproco è condizione necessaria per la nascita di un *rapporto orizzontale di uguaglianza*, senza il quale non si forma la comunità.

Il secondo atto consiste nell’*apprezzare* l’altro, cioè nello stimarlo per ciò che egli è: significa assentire e dare valore alla sua differenza, che *si manifesta nella sua libertà*.

Il terzo atto, infine, è *amare* l’altro, cioè scegliere consapevolmente di *legare la propria esistenza al suo bene*. Sono tre atti esistenziali, attraverso i quali decidiamo il nostro modo di essere umani.

Mi piace chiudere richiamando alcuni versetti del Vangelo della terza settimana di Avvento, la Gaudete, in cui Gesù alla domanda dei discepoli di Giovanni : «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?», rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

I versetti non solo ci richiamano all’opzione fondamentale di Gesù per i poveri ma considerando i singoli episodi di guarigione di cui si parla nei vangeli possiamo facilmente comprendere che all’origine di ogni storia di guarigione vi è una relazione personale, di cura, fatta di parole e di gesti, che Gesù intrattiene con ciascuna delle persone che incontra e per le quali ha tempo.Credo che questo, la cura e la qualità delle nostre relazioni, profezia di fraternità, costituisca ancora oggi per noi il modo migliore per andare incontro con il nostro Esodo a Cristo che viene. Benedico di cuore il nostro cammino di preparazione, e mi unisco con voi alla preghiera per le vostre famiglie, a presto e Auguri…….